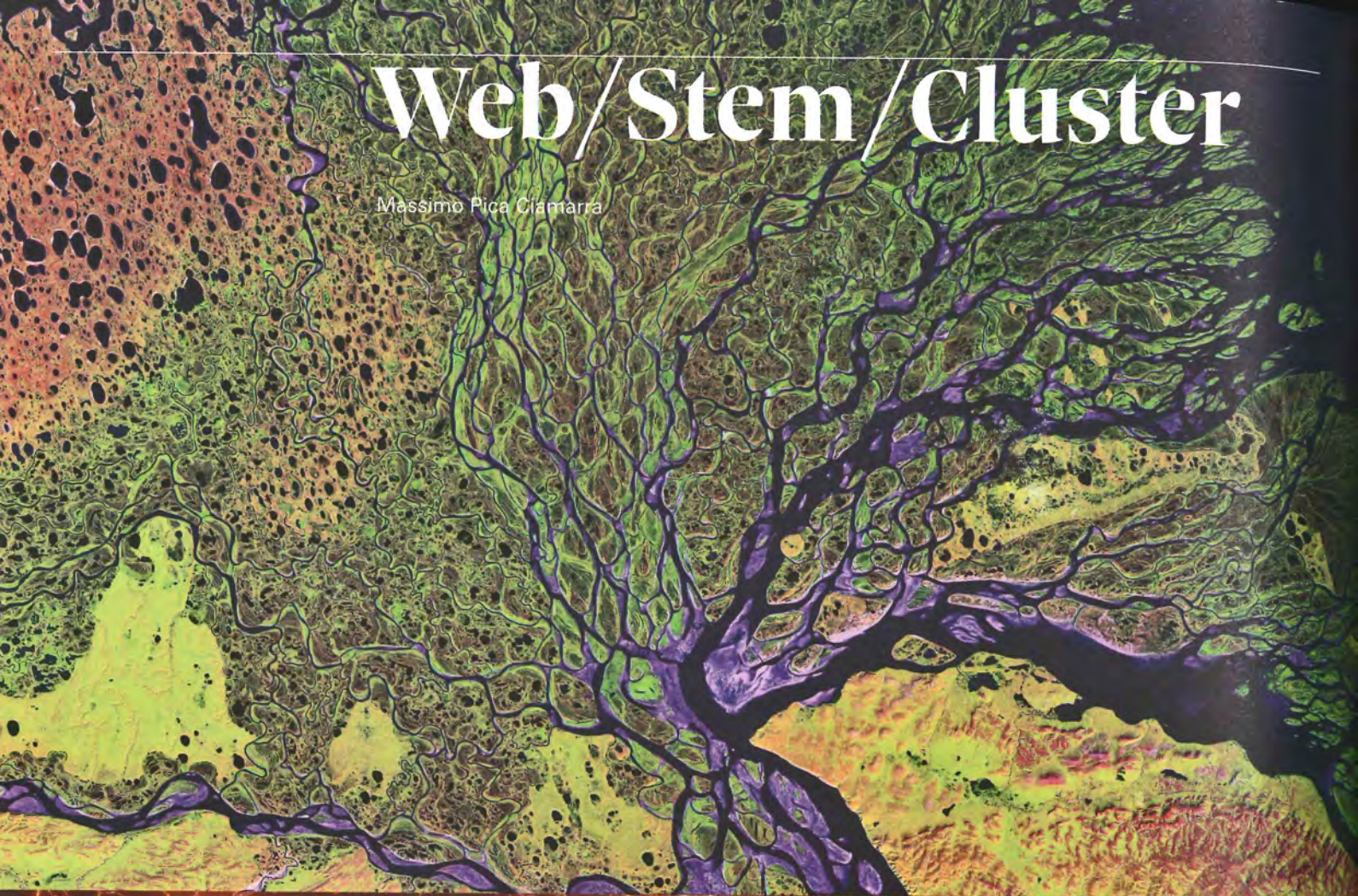


Web/Stem/Cluster

Massimo Pica Ciarrara



Il lento passaggio dalla cultura della separazione a quella dell'integrazione e delle interazioni ha radici ormai quasi antiche: nelle scienze, nella medicina, in filosofia, nella poesia, nella letteratura, in architettura, in urbanistica... Un processo ormai ineluttabile, un po' frenato da stanche abitudini e interessi contrapposti, ma sostenuto dall'evoluzione tecnologica, da pratiche partecipative e metodologiche, dalle positive ricadute anche delle ricerche sul Quarto Ambiente.

La cultura della separazione sembra ancora lontana da veri segni di estinzione: ha solide basi nel positivismo ottocentesco e proprio in quegli anni fece profetizzare a Jacop Burckhardt il malaugurato avvento dei "semplificatori terribili", pronti a trovare dirette soluzioni a ogni problema, senza riflettere se per caso non si venissero a creare, subito o nel tempo, problemi più grossi e inestricabili di quelli apparentemente risolti.

È la cultura dell'autonomia, degli egoismi, di coloro che si disinteressano alla cosa pubblica e che gli antichi greci definivano "idiotes". D'altra parte l'avventura del vivente segna il passaggio da esseri primordiali – trasparenti, doppio asse di simmetria – verso forme di vita via via più evolute, da individualità a super-individualità. Oggi si cominciano a comprendere i complessi intrecci di reti di intelligenze diverse, animali e vegetali, un tempo inimmaginabili (James Bridle, *Ways of Being. Beyond Human Intelligence*, 2022).

Una cultura diversa – la cultura dell'integrazione – sembra avere radici quasi antiche. Indimenticabile l'auspicio di Walter Gropius ("Il nostro secolo ha prodotto il tipo dell'esperto in un'infinità di esemplari: facciamo ora in modo che nascano uomini dall'ampia visione", 1937). Soprattutto indimenticabile "Web" (titolo che anticipa di 60 anni un termine oggi di uso comune) in cui Shadrach Woods ("Le Carré Bleu", 3/1962) esamina le logiche dei sistemi per decodificare verità poetiche nell'architettura, sistemi ambientali e gerarchie negli organismi urbani. In biologia istruttiva la logica con cui François Jacob conia la prospettiva dell'"integrone" (*La logica del vivente*, 1971); o la trattazione "Vita e natura" (2014) dove Fritjof Capra e Pier Luigi Luisi sintetizzano: "con l'avanzare del XXI secolo sta diventando sempre più evidente che i problemi cruciali della nostra epoca – energia, ambiente, cambiamento climatico, sicurezza alimentare, sicurezza finanziaria – non possono essere studiati e capiti separatamente, in quanto tutti interconnessi e interdipendenti".

L'apofenia – introdotta dallo psichiatra Klaus Conrad studiando la schizofrenia (*Die beginnende Schizophrenie. Versuch einer Gestaltanalyse des Wahns*, 1958) – nella prospettiva di un letterato (William Gibson, *Pattern Recognition*, 2003) diviene visione contemplativa e non pratica, mutuata da studi medici, propensione a cogliere o introdurre

collegamenti e significati fra cose, stabilire connessioni laddove sembra non vi sia che caso e caos. Oggi ne è preziosa una torsione attiva, l'educazione a vedere (quindi ad agire) in prospettiva relazionale. In "Apologia del non costruito" (2004) cercai di motivare come la logica (iper)relazionale fa sì che dove le relazioni prevalgono gli oggetti singoli perdono la loro importanza, fino ad annullarsi.

Nel costruire e trasformare gli ambienti di vita questo si traduce nel diffidare dall'ormai anacronistica triade vitruviana, nel considerare ogni intervento come frammento in simbiosi con il tutto (è il senso del "numero-manifesto" 2006 de "Le Carré Bleu"), nel soddisfare le esigenze interne origine di ogni specifica domanda di progetto, facendo però prevalere le logiche di immersione: che riguardano l'Ambiente (questione planetaria); riguardano i Paesaggi (identificano ogni comunità); riguardano le sedimentazioni della Memoria (individuano ogni singolo luogo). In altre parole le esigenze interne sono sempre precarie: la funzione è pretesto da soddisfare ben sapendo che verranno poi apprezzate logiche di flessibilità, adattabilità e trasformabilità; che – più che di singole bellezze da contemplare – nel tempo è importante emergano armonia e relazioni dinamiche fra le parti. "Costruire comunità per costruire futuri" (Giovanni Cerami, 2016) è poi uno splendido richiamo alle reti cui dare priorità nel magma delle riscoperte complessità. Ci fa ricordare che l'accorta definizione della domanda di progetto – la confusione creativa, la diversità e la complessità dei punti di vista – sono premesse sostanziali di qualsiasi trasformazione, condizione essenziale (ma insufficiente) per una risposta positiva.

Secondo Edgard Morin (*La Methode*, t. 1, 1977), chi progetta deve disporre di un metodo che gli permetta di progettare la molteplicità dei punti di vista e di passare da un punto di vista all'altro. Deve disporre di concetti teorici che invece di chiudere e isolare le entità, gli permettano di circolare produttivamente. E ancora "Cosa ci intossica? Le idee semplificatrici, i pensieri chiari e distinti, che rifuggono l'oscurità, l'incertezza, la complessità".

Affrontare la complessità nella costruzione di un progetto significa sovvertire approcci e metodologie del passato, avviare ogni attività coinvolgendo ogni esperto – quando possibile sin dai processi partecipativi che contribuiscono alla messa a punto del programma – comunque sin dalla fase di concezione del progetto, costruire insieme gli obiettivi da raggiungere, rendere tutti interessati a commettere "errori sapienti", a uscire dalle ottimizzazioni del proprio settore per perseguire le indispensabili complessità degli intrecci capaci di pervenire alla duttilità degli ambienti di vita auspicati.

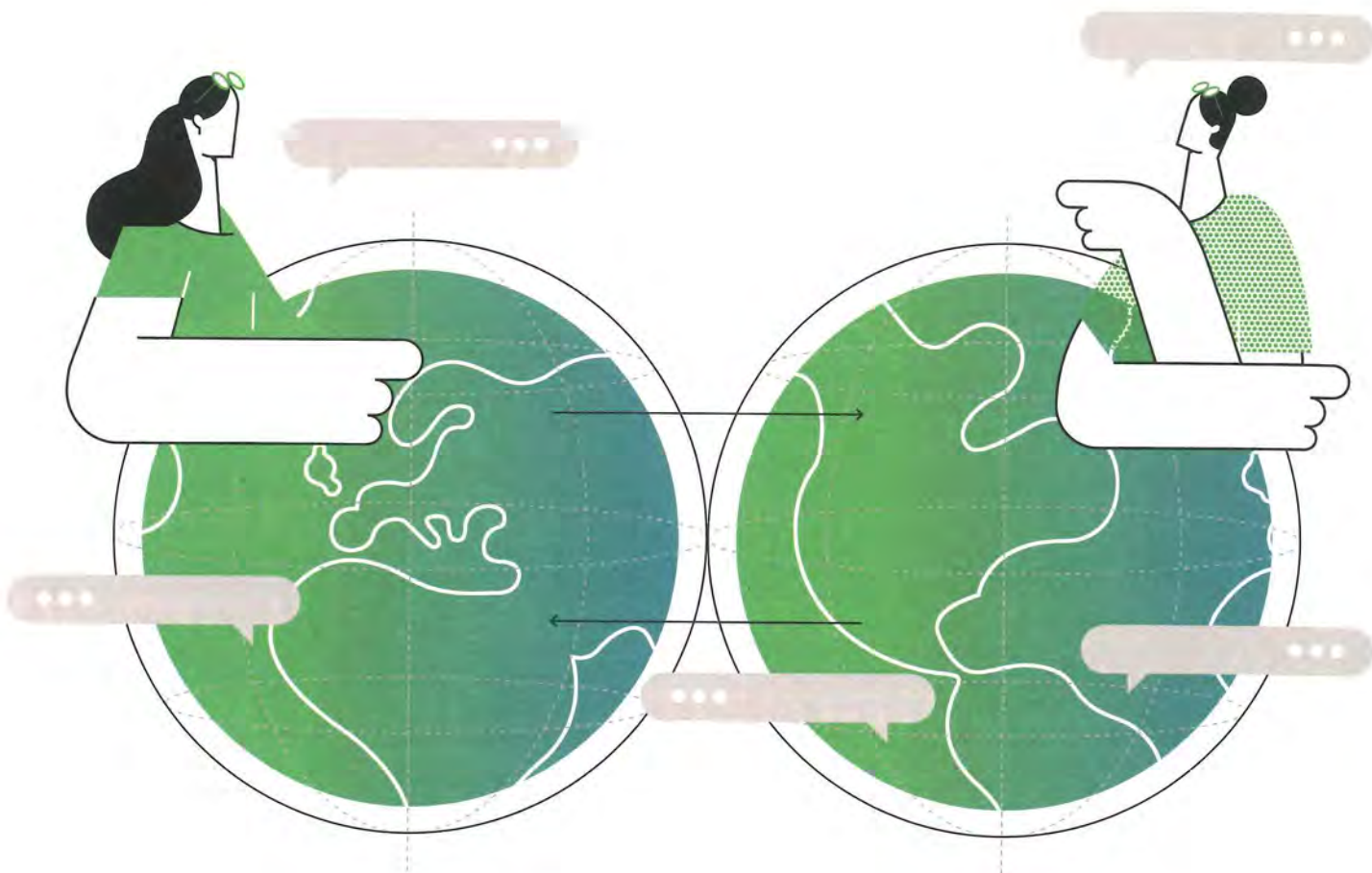
Nelle esperienze di progetto nel Quarto Ambiente ho toccato da vicino come sia essenziale un'ottica sistemica laddove – ad esempio in uno SpaceHub anche di modeste dimensioni o nel progetto per

Il lento passaggio dalla cultura della separazione a quella dell'integrazione e delle interazioni ha radici ormai quasi antiche: nelle scienze, nella medicina, in filosofia, nella poesia, nella letteratura, in architettura, in urbanistica...

Un processo ormai ineluttabile, un po' frenato da stanche abitudini e interessi contrapposti, ma sostenuto dall'evoluzione tecnologica, da pratiche partecipative e metodologiche, dalle positive ricadute anche delle ricerche sul Quarto Ambiente.

Massimo Pica Ciamarra
già docente di Progettazione
Architettonica: 1997/2011.
Presidente Nazionale IN/Arch;
tra i fondatori dell'Istituto per
la diffusione e la valorizzazione
della cultura scientifica. Dal
2006 dirige *Le Carré Bleu*, *feuille
internationale d'architecture*;
professor I.A.A. International
Academy of Architecture. Fra i
libri *Poetica del frammento e
conversione ecologica*, *CivETS*
2021. Oltre 30 opere nel
*Censimento delle Architetture
Italiane dal 1945 ad oggi*, *MiC*
2023. Ultima monografia:
*A.L.Lima. The Architecture of Pica
Ciamarra Associati. From Urban
Fragments to Ecological Systems*,
Axel Menges, Stuttgart/London
2019.

insediamenti sul nostro satellite – la costruzione
del progetto deve necessariamente impegnare
tempi più ampi e interrelati rispetto a quelli che si
affrontano sulla superficie terrestre, e c'è anche
propensione a ipotizzare procedure e componenti
ancora da mettere a fuoco, appena delineati
ma considerati fattibili. Così come, dovendo preve-
dere unità sostanzialmente chiuse, i requisiti
sul recupero dell'acqua, sull'energia, sulle protezio-
ni, sui fabbisogni di ogni tipo hanno necessità
di raggiungere valori estremamente più precisi
ed esatti. Con positive ricadute su come progettare
qui, sulla Terra.



Web/ Stem/ Cluster

Massimo Pica Ciamarra

The culture of separation still seems far from true signs of extinction: it has solid foundations in 19th-century positivism and precisely in those years it made Jacop Burckhardt prophesy the unfortunate advent of the ‘terrible simplifiers’, ready to find direct solutions to every problem, without thinking about whether or not bigger and more inextricable problems than those apparently solved would arise, either immediately or over time.

It is the culture of autonomy, of selfishness, of those who are disinterested in public affairs and whom the ancient Greeks called ‘idiotes’. On the other hand, the adventure of the living marks the passage from primordial beings –transparent, double axis of symmetry– towards gradually more evolved forms of life, from individuality to super-individuality. Today, we begin to understand the complex interweaving of networks of different intelligences, animal and plant, once unimaginable (James Bridle, *Ways of Being. Beyond Human Intelligence*, 2022).

However, a different culture –the culture of integration– seems to have almost ancient roots. Walter Gropius’ wish is unforgettable (‘Our century has produced the type of the expert in an infinity of specimens: let us now see to it that men of broad vision are born’, 1937). Especially unforgettable is “Web” (a title that anticipates by 60 years a term in common use today) in which Shadrach Woods (“Le Carré Bleu”, 3/1962) examines the logic of systems to decode poetic truths in architecture, environmental systems and hierarchies in urban organisms. In biology, the logic with which François Jacob coins the perspective of the ‘integron’ (*The Logic of the Living*, 1971) is instructive; as well as the treatise ‘Life and Nature’ (2014)

where Fritjof Capra and Pier Luigi Luisi summarise: ‘as the 21st century progresses, it is becoming increasingly evident that the crucial problems of our time –energy, environment, climate change, food security, financial security– cannot be studied and understood in isolation, as they are all interconnected and interdependent’.

Apophenia –introduced at the end of the 1950s by the psychiatrist Klaus Conrad while studying schizophrenia (*Die beginnende Schizophrenie. Versuch einer Gestaltanalyse des Wahns*, 1958)– in the perspective of a scholar (William Gibson, *Pattern Recognition*, 2003) becomes a contemplative and not a practical vision, borrowed from medical studies, a propensity to grasp or introduce connections and meanings between things, to establish connections where there seems to be nothing but chance and chaos. Today, an active twist is valuable, education to see (then act) from a relational perspective. In ‘Apology of the Unbuilt’ (2004) I tried to justify how the (hyper)relational logic means that where relationships prevail, individual objects lose their importance, even to the point of annihilation.

In constructing and transforming our living environments, this is translated into distrusting the now anachronistic Vitruvian triad, into considering each intervention as a fragment in symbiosis with the whole (this is the sense of the 2006 “number-manifesto” of “Le Carré Bleu”), into satisfying the internal needs that originate from each specific project demand, while letting the logic of immersion prevail: concerning the Environment (which is a planetary issue); concerning Landscapes (which identify each community); concerning the sedimentations of Memory (which identify each individual place).

In other words, internal needs are always precarious: function is a pretext to be satisfied knowing full well that logics of flexibility, adaptability and transformability will then be appreciated; that –more than single beauties to be contemplated– over time it is important that harmony and dynamic relations between the parts emerge. “Building communities to build futures” (Giovanni Cerami, 2016) is then a splendid reminder of the networks to be prioritised in the magma of rediscovered complexities. It reminds us that the shrewd definition of the project question –creative confusion, diversity and complexity of viewpoints– are substantial premises of any transformation, an essential (but

insufficient) condition for a positive response. According to Edgard Morin (*La Methode*, t. 1, 1977), designers must have a method that allows them to design the multiplicity of viewpoints and to move from one viewpoint to another. They must have theoretical concepts that instead of closing and isolating entities, allow them to circulate productively. And again ‘What intoxicates us? The simplifying ideas, the clear and distinct thoughts that shun obscurity, uncertainty, complexity’.

Dealing with complexity in the construction of a project means subverting past approaches and methodologies, initiating each activity by involving every expert –whenever possible right from the participatory processes that contribute to the fine-tuning of the programme– in any case right from the project conception phase, building together the objectives to be achieved, making everyone interested in making “wise mistakes”, in going beyond the optimisations of their own sector to pursue the indispensable complexities of the interweaving capable of achieving the desired pliability of living environments.

In my projects in the Fourth Environment, I have experienced particularly closely how essential a systemic viewpoint is where –for example, in a SpaceHub, even a modest-sized one, or in a project for settlements on our satellite– the construction of the project must necessarily take longer and more interrelated times than those faced on the earth’s surface, and where there is also a tendency to hypothesise procedures and components that have yet to be focused on, barely outlined but considered feasible. In the same way, having to envisage substantially closed units, the need for water recovery, energy, protection, and requirements of all kinds need to reach extremely more precise and exact values. With positive spin-offs on how to design here, on Earth.

The slow transition from the culture of separation to that of integration and interaction has almost ancient roots: in science, medicine, philosophy, poetry, literature, architecture, urban planning...

A process that is now inescapable, somewhat held back by tired habits and conflicting interests, but supported by technological evolution, participatory and methodological practices, and the positive effects of research into the Fourth Environment.